

ANNA MARIA DEL VECCHIO

*LE SFIDE POSTE DALL'APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO DI  
AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI E DAGLI OPPOSTI  
NAZIONALISMI IN AMBITO INTERNAZIONALE*

SOMMARIO: 1. Considerazioni introduttive. La fine degli Imperi. – 2. Gli Imperi territoriali e gli Imperi coloniali. I c.d. Imperi ideologici. – 3. La legittimazione – interna ed esterna – del potere di imperio. A) Il nazionalismo esasperato in quanto causa di eventi modificativi del quadro statale territoriale. B) Il travaglio, con le relative conseguenze, del contesto sociale europeo. L'esperienza politica dell'URSS. – 4. L'URSS, in quanto fonte di speranze e di disillusioni. A) Il coinvolgimento dell'Unione Sovietica nel Secondo Conflitto mondiale. B) I due grandi cicli della politica europea. Il modello europeo. – 5. Il percorso della “sovranità condivisa”. A) Il ruolo della Gran Bretagna. B) La “memoria storica”. La politica della memoria. Il ruolo della cultura. – 6. L'area del Caucaso, quale zona di sfide e di contese. – 7. La cooperazione organizzata nel contesto asiatico. – 8. Il confronto tra Oriente e Occidente. Il Medio Oriente. La “questione palestinese”. – 9. La questione petrolifera. A) Gli approvvigionamenti energetici. B) La questione del nucleare. L'ipocrisia nucleare. – 10. Il concetto di autodeterminazione dei popoli. A) L'autodeterminazione esterna ed interna. Il problema delle minoranze. B) I contenuti e le motivazioni del principio di autodeterminazione. C) Il rapporto Stato-popolo. Il problema degli equilibri strategici dello Stato. – 11. L'area dei Balcani. A) La definizione dell'area dei Balcani. B) La nascente Jugoslavia derivante dal Regno di Serbia. L'antagonismo serbo-croato. – 12. La Jugoslavia di Tito. A) Il regime di Tito. B) Le prospettive future dopo il crollo della ex-Jugoslavia.

**1.**

L'aspirazione ad un governo mondiale, tale da dare risposte coerenti e condivisibili ai problemi ed alle sfide posti dal mondo contemporaneo in continua trasformazione, viene evidenziata da più parti e a vari livelli. Tale aspirazione è perseguita soprattutto nel mondo Occidentale, che tende a prevalere nell'affermazione dei principi di democrazia internazionale, elaborati nel quadro dell'Occidente più progredito. L'attuazione concreta di questa tendenza è però ostacolata e condizionata da tendenze e ideologie che si pongono in antitesi ed in contraddizione rispetto al “modello occidentale”, nonché da certi nazionalismi risorgenti, dalle mafie, dall'estremismo religioso, dai conflitti interetnici, e da certi localismi poco inclini ad aprirsi ad istanze internazionali.

A partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, che fu siglato dalla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (oggi in crisi di crescita

e di funzionalità), la proliferazione degli Stati di nuova indipendenza, derivanti dalla decolonizzazione di territori prima sottoposti alla dominazione coloniale, nonché dallo smembramento di vaste entità territoriali prima sottoposte ad un governo estremamente accentrato, è divenuta un dato costante negli sviluppi della politica e della vita di relazione internazionale<sup>1</sup>.

Il XX secolo ha sancito la fine degli Imperi che avevano dato un'impronta fondamentale ai secoli precedenti. La decadenza prima, e poi il crollo delle compagini accentrate con gestione autocratica ed "imperiale", di valenza storica, hanno caratterizzato gran parte del secolo ventesimo.

In seguito alla Prima Guerra mondiale si ebbe l'estinzione di Imperi monarchici storici, quali l'Impero zarista russo, l'Impero austro-ungarico e quello germanico, ed infine l'Impero ottomano.

Successivamente alla Seconda Guerra mondiale si è avuta la sparizione (graduale e progressiva), sostenuta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, degli Imperi coloniali storici delle Potenze europee in conseguenza dell'affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli proclamato nella Carta dell'ONU e riaffermato con la Dichiarazione dell'Assemblea Generale dell'ONU del 1960 sul conferimento dell'indipendenza ai Paesi e ai popoli coloniali.

In realtà, considerando l'evoluzione delle ideologie politiche, giuridiche ed economiche, il concetto stesso di "Impero" appare incompatibile con certi principi esistenti nella società internazionale contemporanea, quale il principio di sovranità e dell'eguaglianza giuridica degli Stati, in primo luogo. Tale principio si pone infatti in antitesi rispetto al concetto di dominazione e di subordinazione proprio della "potestà imperiale" nel quadro della "dimensione imperiale"<sup>2</sup>.

La "dimensione imperiale" viene comunque evocata ancor oggi, a proposito di certi ambiti territoriali governati in precedenza da istituzioni con connotazione "imperiale ed accentrata", in quanto possa venire considerata un ambito di contenimento di abusi e di eccessi derivanti dall'applicazione

---

<sup>1</sup> Per una esposizione, per quanto sintetica, dei fenomeni di cui sopra vedi S. SUR, *Un monde en miette. Les relations internationales à l'aube du XXI<sup>e</sup> siècle*, La documentation Française, Paris, 2010.

<sup>2</sup> Sul concetto di Impero, nelle sue varie forme, vedi P. GROSSER, *Les empires et l'histoire: entre condamnation et réhabilitation*, in *Les Empires, Questions internationales*, La documentation Française, n. 26, 2007, p. 15 e ss., e per quanto concerne la considerazione della connessione, peraltro talora ambigua e apparente, tra "Impero" e modernità, p. 21 ss.

del principio di autodeterminazione dei popoli. Gli Imperi, in effetti, hanno costituito spesso la “matrice della civilizzazione” di popoli, segnando una evoluzione tra barbarie e civiltà, in contesti territoriali in condizioni di degrado e di sotto-sviluppo, non ancora dotati di una sufficiente capacità e coscienza di autogoverno.

## 2.

Va comunque rilevato che gli Imperi scomparsi, sia in epoca precedente che in epoca successiva, hanno lasciato tracce importanti tanto nell'architettura urbana (come l'Impero russo zarista di Pietro il Grande, il quale fu il fondatore e l'artefice di S. Pietroburgo), che nel settore culturale. Ciò vale anche per gli Imperi coloniali, come l'Impero britannico e la dominazione coloniale francese, e in epoca più lontana, quello Spagnolo e Portoghese, nei cui ambiti sono state veicolate le lingue della Potenza colonizzatrice, che ha così lasciato un'impronta indelebile, anche per quanto concerne gli scambi internazionali.

Se si risale agli antecedenti storici del fenomeno della dominazione imperiale, emergono varie forme di Impero; si distinguono gli Imperi territoriali e gli Imperi coloniali.

Gli Imperi territoriali hanno riunito popoli diversi per cultura e per tradizione storica; l'aggregazione è stata facilitata dalla prossimità territoriale, che rende possibile anche una gestione unitaria e accentrata del potere. Così l'Impero ottomano, l'Impero russo zarista e l'Impero austro-ungarico, in cui il potere è stato esercitato in ampi spazi territoriali. Gli Imperi coloniali erano invece caratterizzati dalla dispersione territoriale e dalla eterogeneità delle popolazioni, spesso in condizioni di sottosviluppo. La Potenza colonizzatrice doveva pertanto assumersi le responsabilità dello sviluppo e del progresso dei Paesi e delle popolazioni sotto dominazione coloniale, avviandoli a forme di autogoverno, e promuovendo in tali Paesi un livello di istruzione e di preparazione politico-economica tale da rafforzare la loro presenza e la loro partecipazione alla vita internazionale.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, in conseguenza della decolonizzazione e della fine degli Imperi coloniali, ha accolto nel proprio ambito, in qualità di membri, più di cento Stati decolonizzati, molti dei quali, in realtà, non avevano ancora maturato e assorbito i principi di civiltà e di pacifica coesistenza che dovrebbero ispirare e guidare l'odierna comunità internazionale. Nel quadro della “dimensione imperiale” vengono ricompresi anche i c.d. “Imperi ideologici”, con riferimento a certe ideologie politiche o religiose che tendono ad espandersi al di là dei confini territoriali in cui sono state elaborate.

Sul piano più propriamente politico, un significativo esempio di “impero ideologico” tendente a coinvolgere popoli di varia estrazione e cultura per uniformarli ad un modello unitario di dominazione politica è stato l’Impero comunista sovietico, oggi formalmente estinto<sup>3</sup>.

L’Impero del Cristianesimo, dell’ideologia cristiana in quanto ispiratrice e guida di relazioni internazionali, è tutt’ora forte nel mondo contemporaneo, anche al di là delle considerazioni prettamente teologiche e religiose. Il c.d. “genio” del Cristianesimo, del messaggio cristiano, resiste ancora in questo mondo dispersivo e convulso<sup>4</sup>.

### 3.

Gli Imperi rappresentano comunque la più antica forma di organizzazione politica della società umana. Essi non possono però prescindere dalla ricerca di una legittimazione – interna ed esterna – del loro potere di imperio.

Di conseguenza i poteri effettivi della dominazione imperiale si sono rivelati spesso fragili, mancando all’interno della “dimensione” imperiale la coesione e la coscienza dell’appartenenza collettiva, e, all’esterno, la volontà del riconoscimento dell’esplicazione del potere di imperio nelle relazioni internazionali. Particolarmente difficile e sofferto, su piano delle relazioni internazionali, fu il potere dell’Impero sovietico di Lenin.

Nel cuore della “dimensione” imperiale, nelle varie esplicazioni del potere imperiale nel corso dei secoli, si sono spesso manifestate tendenze e istanze atte a preconstituire l’implosione. Un esempio proviene dall’Impero romano, come si fa notare<sup>5</sup>. Il Cristianesimo si manifestò e si sviluppò nel contesto dell’Impero medesimo, sovvertendone con tenacia, se pure con grande sofferenza, le fondamenta. Il Cristianesimo oppose infatti il monoteismo ed il principio della eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio al politeismo e al culto degli Imperatori romani.

**A)** Il nazionalismo accentuato e portato all’exasperazione – che è spesso alla base di fermenti indipendentisti di nazioni e di popoli – è una delle

---

<sup>3</sup> Vedi S. SUR, *L’empire ou le pouvoir comme monstre*, in *Les Empires, Questions internationales, La documentation Française*, n. 26, 2007, p. 4 ss.

<sup>4</sup> Vedi S. SUR, *Le christianisme dans le monde*, in *Questions internationales*, n. 29, 2008.

<sup>5</sup> Cfr. S. SUR, *Un monde en miette*, cit., p. 27.

cause più frequenti del crollo di Imperi territoriali e ideologici. L'autodeterminazione violenta di gruppi politici costituisce un pericolo costante anche nel quadro di compagini statali apparentemente stabili, e spesso è favorita da rivalità e competizioni all'interno del sistema che si vuole abbattere, oltre che da interventi esterni.

Nel percorso storico numerosi sono gli esempi di competizioni tra "leaders" e tra gruppi politici anche a base etnica, tali da dare luogo a secessioni da compagini statocentriche, con conseguenti annessioni in altre compagini territoriali. Le guerre, che in Europa sono state frequenti e distruttive, hanno notevolmente influito sulla collocazione geo-politica e geo-strategica degli Stati, che nei Trattati di pace conclusivi, sono stati spesso oggetto di "patteggiamenti" da parte dei vincitori a danno dei vinti. Il Secondo Confitto mondiale, in particolare, ha avuto esiti che hanno sostanzialmente modificato la posizione di alcuni Stati dell'Europa centrale, con conseguenze anche a livello mondiale. Il ricordo della "ferita" del muro di Berlino è ancora vivo e bruciante nella memoria storica dell'Europa.

La modificazioni territoriali ed i conseguenti trasferimenti di popolazioni da un territorio all'altro, pongono inevitabilmente questioni di "memoria collettiva", anche sul piano più propriamente "ereditario" di culture, di lingue, di religioni. Ovviamente la "memoria collettiva" è destinata ad affievolirsi con il tempo, in seguito al mutamento degli scenari e all'affermazione di nuove tendenze.

**B)** Ciò vale anche per le ex-dominazioni coloniali. Il contesto mondiale antecedente la Prima Guerra mondiale era dominato ed egemonizzato dalle Potenze coloniali europee, tra cui, in primo luogo, la Gran Bretagna e la Francia, le quali apparvero però divise ed incapaci di gestire la stabilità e la sicurezza del continente europeo.

Il 1914 segnò la fine di un'epoca. Dopo la Grande Guerra il mondo non fu più lo stesso<sup>6</sup>. Una grave crisi morale e civile travagliò profondamente il contesto sociale degli Stati d'Europa. Un'idea di Stato forte prevalse a discapito dei principi liberali, aprendo la strada all'affermazione di totalitarismi di destra e di sinistra, quali l'Unione Sovietica di Stalin, l'Italia fascista di Mussolini, la Germania nazista di Hitler. Tali regimi, tenuti insieme con la forza, erano però antitetici sul piano dei contenuti ideologici e politici,

---

<sup>6</sup> Sulla Grande Guerra vedi particolarmente H. STRACHAN, *La Prima Guerra Mondiale*, A. Mondadori Editore, Milano, 2005.

oltre che delle tendenze geo-strategiche. Ebbero pertanto origine contrasti e contrapposizioni anche territoriali, che sfociarono nello scoppio del Secondo Conflitto mondiale. La vittoria contro le Potenze dell'Asse – Germania, Giappone, Italia – concluse, nel 1945, il conflitto che aveva assunto proporzioni e dimensioni mondiali.

Tra i principali vincitori – Stati Uniti d'America e Unione Sovietica – si delineò poi un confronto ed un contrasto che si trasformò in breve tempo in una vera e propria opposizione reciproca, che ebbe momenti di acuta tensione. L'Unione Sovietica, che è stata considerata da storici e da politologi l'esperienza politica forse più significativa del XX secolo – se pure nella consapevolezza degli errori che l'hanno profondamente caratterizzata e segnata – è da considerarsi ormai un'esperienza conclusa e non più riproponibile<sup>7</sup>.

In realtà la Rivoluzione bolscevica del 1917 ebbe sostenitori anche nel contesto europeo occidentale.

#### 4.

Le popolazioni europee, traumatizzate dal Primo Conflitto mondiale, erano alla ricerca di ideali e di punti di riferimento, data la lacerazione, anche politica, conseguente alla Grande Guerra. L'annuncio della avvenuta Rivoluzione dell'ottobre 1917 in Russia – che distrusse l'Impero zarista – suscitò speranze in coloro che la condivisero, e fu salutata anche da alcuni intellettuali europei come “la grande luce all'Est”<sup>8</sup>.

Fermenti rivoluzionari si manifestarono in vari Paesi d'Europa – in particolare in Ungheria e in Germania – che furono però repressi nel sangue.

Nel 1924 Stalin proclamò la costruzione del socialismo bolscevico soltanto nell'Unione Sovietica. Da allora l'interferenza dell'Unione Sovietica in ambito internazionale si esplicò mediante il “Komintern”, e gli interessi del proletariato mondiale furono ricollegati all'Unione Sovietica la quale, se pure con critiche e opposizioni provenienti da varie parti, andava affermandosi. Nel 1934 l'URSS aderì alla Società delle Nazioni, da cui in seguito fu espulsa.

---

<sup>7</sup> Sull'esperienza politica dell'URSS vedi particolarmente M. KAHN, *Une expérience du XX<sup>e</sup> siècle: l'URSS (1917-1991)*, in *Un bilan du XX<sup>e</sup> siècle, Questions internationales, La documentation Française*, n. 52, 2011, p. 19 e ss.

<sup>8</sup> Cfr. M. KAHN, *Une expérience du XX<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 19.

Nonostante la collettivizzazione forzata delle terre, attuata attorno agli anni '30, la quale dette luogo a terribili carestie, e gli anni del "terrore rosso in Russia", la propaganda sovietica influenzò intellettuali come George Bernard Shaw e Romain Rolland, i quali, in seguito, mutarono però opinione.

A) Il coinvolgimento dell'Unione Sovietica nel Secondo Conflitto mondiale fu determinato dalla politica espansionistica e aggressiva della Germania di Hitler, decisa a conquistare l'Europa. In violazione del Patto di non aggressione reciproca stipulato tra Stalin e Hitler, in un'alternanza di politiche del "doppio gioco", il 22 giugno 1941 la Germania attaccò l'Unione Sovietica, la quale venne pertanto a trovarsi nel novero delle Potenze alleate contro la Germania aggressiva ed i suoi sostenitori alleati, tra cui l'Italia fascista di Mussolini.

Dopo aver riportato enormi perdite umane e l'occupazione di gran parte del suo territorio, l'Unione Sovietica riuscì, grazie anche alla abilità strategica di Stalin<sup>9</sup>, a riprendere il controllo della situazione. La capitolazione della Germania nazista a Stalingrado, il 2 febbraio 1943, fu determinante per gli esiti della guerra e per i destini del mondo.

I tre Grandi Alleati – Roosevelt, Churchill, e Stalin – si incontrarono a Teheran alla fine del mese di novembre 1943 per tracciare un primo bilancio degli esiti e delle conseguenze del conflitto, e del mondo del dopo – guerra. Alla successiva Conferenza di Yalta, in febbraio 1945<sup>10</sup>, Stalin venne a trovarsi in posizione di forza, poiché l'Armata sovietica stava avvicinandosi a Berlino. L'URSS entrò "in extremis" in guerra contro il Giappone; ciò consentì alla Unione Sovietica di annettere il sud dell'Isola di Sakhalin e le Isole Kurili.

Avendo rafforzato la sua posizione internazionale l'URSS riuscì ad ottenere tre seggi nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite; oltre al seggio dell'URSS si aggiunsero quelli della Bielorussia e dell'Ucraina, allora federate all'Unione Sovietica. Nell'ambito del Consiglio di Sicurezza l'URSS,

---

<sup>9</sup> Vedi F. KERSAUDY, *Staline*, Paris, Perrin, 2012. Per una appassionata testimonianza sul conflitto, da parte sovietica, vedi V. GROSSMAN, *Vita e destino*, Ed. Adelphi, Milano, 2008, in cui viene evidenziata la tragedia di quell'epoca di follie e di terrore, commessi nel nome della gloria di Stati e di nazioni, in cui l'umanità fu travolta e fu come "la pietra che frana".

<sup>10</sup> Vedi S.M. PLOKHI, *YALTA. The price of Peace*, Penguin Books, 2011.

come gli Stati Uniti, la Cina, la Francia e la Gran Bretagna, fu considerata tra i membri permanenti dotati di potere di veto.

In violazione degli accordi di Yalta – per cui l'URSS si era impegnata ad organizzare elezioni democratiche nei Paesi liberati dall'Armata sovietica – l'URSS estese il suo dominio sull'Europa centrale e orientale. Ebbe pertanto origine la “guerra fredda” e la politica dei due blocchi contrapposti dell'Ovest (dominato dagli Stati Uniti d'America) e dell'Est (dominato dall'Unione Sovietica). In tale quadro di contrapposizione si delineò il c.d. “equilibrio del terrore”, con la minaccia dell'uso dell'arma atomica e la “dissuasione nucleare”.

La firma, nel 1975, delle intese di Helsinki – le quali, pur non possedendo forza vincolante integrativa, furono salutate come un notevole passo avanti nel processo di distensione tra Est e Ovest – segnò una tappa importante e significativa anche per quanto concerne la tutela dei diritti umani e delle minoranze.

**B)** Nel quadro storico europeo si possono distinguere due grandi cicli. Il primo (che va all'incirca dal 1866 al 1943-1945), coincide con la fase storica delle Potenze europee del Concerto delle Nazioni europee, con i vari grandi giochi di potere, e con le aspirazioni e competizioni egemoniche delle Potenze prevalenti<sup>11</sup>. È l'epoca della politica di potenza, e quindi dei conflitti tra le maggiori potenze, che confluirono nel grande bagno di sangue del Secondo Conflitto mondiale.

Il secondo ciclo ha impegnato le nazioni europee nella costruzione politica ed economica dell'Europa post-bellica. I percorsi che l'hanno caratterizzata e le motivazioni che l'hanno ispirata si sono conformati a valori liberal-democratici, nell'affermazione del concetto di “sovrànità condivisa”.

Caratteristica prevalente del moderno Stato europeo è la pienezza della sovranità che, nel sistema di integrazione costituito con la Comunità-Unione europea, ha accettato e condiviso limitazioni poste dall'appartenenza al sistema comunitario e a beneficio delle Istituzioni comunitarie, per l'attuazione degli obiettivi comunitari, cui debbono adeguarsi anche gli Stati d'Europa di recente ingresso. In realtà il ruolo dell'Europa e della “solidarietà” europea è assai importante nel mondo attuale, travagliato da crisi e tensioni aventi profonde radici storiche.

---

<sup>11</sup> Vedi G.E. RUSCONI, *Germania, Italia, Europa. Dallo stato di potenza alla potenza civile*, Torino, G. Einaudi Editore, 2003.

Il ruolo dell'Europa futura era stato particolarmente evidenziato dall'ex-Presidente francese Nicolas Sarkozy, secondo cui "l'Europa dovrebbe divenire il primo continente al mondo capace di inventare un modello di crescita atto a conciliare il progresso con la tutela dell'ambiente"<sup>12</sup>.

Prioritaria, per la stabilità della coesione europea, è, nell'opinione di Sarkozy, l'attuazione concreta di una politica europea responsabile e condivisa anche in tema di immigrazione. Soltanto un'Europa veramente unita, secondo Sarkozy, è in grado di fare fronte alle sfide colossali che vengono poste all'Europa dai flussi migratori. Senza una politica migratoria comune e condivisa l'Europa accumula inevitabilmente debolezze e fragilità. Le carenze e le imperfezioni nella legislazione degli Stati d'Europa in materia di immigrazione costituiscono una pericolosa porta d'accesso nel territorio europeo per le filiere criminali dell'immigrazione.

La questione della "pressione migratoria" va risolta anche con una adeguata politica di sviluppo coinvolgente i Paesi da cui i flussi migratori provengono, ed i loro governanti. Ciò premesso, viene posta in rilievo l'esigenza di un "patto europeo" in tema di immigrazione<sup>13</sup>. Negli auspici della politica estera francese, che aveva trovato sostenitori anche in Italia, aveva assunto rilevanza l'idea di una politica di sicurezza e di difesa europea, in modo da poter tutelare la sicurezza dell'Europa in condizioni di indipendenza e prescindendo dal "veto" delle Grandi Potenze mondiali. Per l'attuazione concreta di questo fondamentale obiettivo è però mancata, almeno sinora, una precisa volontà politica da parte degli Stati d'Europa, i quali sono apparsi distratti da altre sollecitazioni e priorità, nel quadro mondiale della globalizzazione

## 5.

In realtà il percorso della "sovranità condivisa" è stato lento e travagliato, nonché segnato da notevoli asimmetrie, e sovraccaricato di riserve, e di cose "non dette".

Il grande gioco diplomatico internazionale ha come protagoniste le Potenze vincitrici del Secondo Conflitto mondiale; l'Alleanza Atlantica è l'arbitra della sicurezza occidentale.

---

<sup>12</sup> Vedi *Un Traité pour l'Europe*, présenté par Nicolas Sarkozy, Dalloz, 2008, p. 21 ss.

<sup>13</sup> Cfr. *Un Traité pour l'Europe*, cit., p. 22.

A) Problematica e contraddittoria, nel quadro europeo e mondiale, appare la posizione della Gran Bretagna, la quale ha suscitato nei “partners” europei sentimenti sia di “ammirazione” che di “esasperazione”<sup>14</sup>.

Le Istituzioni britanniche rappresentano indubbiamente un modello di stabilità democratica, oltre che di azione collettiva e rappresentativa. Nel quadro mondiale la Gran Bretagna aveva acquisito, grazie al passato coloniale, una potenzialità di azione, per cui la sua influenza sul piano internazionale è indiscutibile. Nel passato il Regno Unito ebbe una affermazione ed una consistenza senza pari sul piano mondiale, ed apparve come l’arbitro della guerra e della pace tra le nazioni, in quanto al livello più elevato delle nazioni più civilizzate e progredite. Aveva infatti saputo cumulare potenza e libertà, supremazia e progresso.

Il XX secolo è stato però fatale per la potenza britannica. In conseguenza della Prima Guerra mondiale perdette il dominio dell’Irlanda, e per effetto della Seconda Guerra mondiale, in seguito all’affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli, venne privata, progressivamente, dell’intero Impero. Ciò è andato a vantaggio soprattutto degli Stati Uniti d’America, la cui potenza ed influenza nel contesto mondiale si sono in gran parte sostituite alla potenza e all’influenza britannica, anche nei confronti di Paesi già colonizzati dalla Gran Bretagna, come il Kenya ed altri Paesi africani facenti parte in precedenza dell’Impero coloniale britannico.

Nella c.d. “Eurasia”, già in parte integrata nell’Impero russo, poi sovietico, il ruolo della Cina è determinante negli sviluppi della politica e delle relazioni internazionali, nel quadro del regionalismo multipolare asiatico.

Nel processo di modernizzazione successivo all’epoca coloniale, il Regno Unito ha compiuto, più rapidamente di altri Paesi d’Europa, riforme di notevole portata. Margaret Thatcher prima, e Tony Blair poi, sono divenuti non solo per l’Europa, ma per il mondo intero, precisi punti di riferimento di strategie di sviluppo e di azione politica.

In un’ampia dimensione mondiale il “Commonwealth” britannico assume un preciso significato e costituisce una vitale esplicazione, tale da mantenere e facilitare i legami con Paesi, più o meno lontani, un tempo sottoposti all’Impero coloniale britannico.

La costruzione europea, e l’Unione europea integrata costituiscono tut-

---

<sup>14</sup> Vedi, per considerazioni, anche critiche, sul Regno Unito, S. SUR, *Le Royaume Uni, puissance du XX<sup>e</sup> siècle*, in *Questions internationales*, n. 20, 2006; ID., *Un monde en miette*, cit., p. 185 ss.

tora una “sfida” per il Regno Unito di Gran Bretagna, il quale viene presentato nel mondo contemporaneo come un “alleato docile della Potenza americana in Europa e nel mondo”<sup>15</sup>.

**B)** Nella “memoria collettiva” delle nazioni e dei popoli l’iter storico percorso dalle comunità statali territoriali costituisce indubbiamente un termine di confronto per la valutazione di eventi successivi, più o meno incisivi e traumatici.

Si parla in proposito di “politica della memoria”, di “politica della storia”, e di “uso politico della storia”, che spesso non sono esenti da manipolazioni della storia stessa.

La “memoria storica” in realtà, continua ad avere significato per coloro che hanno subito certe vicende storiche; viene comunque stemperata nell’evoluzione successiva di nuovi fatti e situazioni. Dopo la tragedia del nazismo, un ruolo significativo nella formazione e nel consolidamento di nuove ideologie ed intese culturali nell’area germanica è stato svolto dal “Goethe Institut”, con vari Centri anche in Italia – a Roma, a Torino, a Milano – che si ripromise di rilanciare l’immagine della Germania e del suo patrimonio filosofico, letterario e musicale, onde evidenziare la rinnovata vitalità tedesca.

A differenza della cultura tedesca, la cultura russa – che pure ha avuto ed ha espressioni di alto significato politico e morale – non ha trovato una canalizzazione uniforme e coesa, ed è stata spesso utilizzata e strumentalizzata dalla “geo-politica” del dissenso, che ha spesso alterato e distorto la connotazione identitaria russa nel quadro europeo e mondiale.

## 6.

Luogo denso di incognite e di dilemmi, anche per l’Europa, è la regione montagnosa e marittima del Caucaso, su cui esiste una vasta letteratura storica.

Posta ai margini di Imperi scomparsi, tra il Mar Caspio e il Mar Nero, la regione caucasica si trovava alla periferia dell’Impero ottomano ed al limite meridionale dell’Impero russo; è stata segnata anche dalla prossimità all’Impero persiano.

Divisa tra cristianesimo e islam, nelle varianti relative, con tutte le sue

---

<sup>15</sup> Vedi S. SUR, *Un monde en miette*, cit., pp. 187-189, in cui si evidenzia l’impegno della Gran Bretagna ad evitare che l’Unione europea si trasformi in un “blocco continentale” tale da porsi in competizione con gli Stati Uniti d’America.

vicende storiche e le sue contraddizioni, non può considerarsi semplicemente una espressione geografica ed una zona di confine. Possiede infatti proprie caratteristiche identitarie, difficili peraltro da omogeneizzare e da canalizzare, date le diversità delle culture e delle etnie che vi sono ubicate.

L'area del Caucaso viene considerata un'area territoriale troppo esigua per contenere popolazioni di matrice ed estrazione diversa; di qui la difficoltà di realizzare nell'area una integrazione effettiva, in grado di fronteggiare componenti etniche rivali, in competizione ed in conflitto tra loro. È ancora vivo e bruciante il conflitto tra l'Azerbaijan e l'Armenia per il possesso dell'Alto Karabagh.

La storia turbolenta e complessa del Caucaso<sup>16</sup> condiziona tuttora la situazione delle aree limitrofe in uno scenario di tensioni e di confronti geostrategici (animati anche da Potenza straniera), e di ambizioni concorrenti e ricorrenti di "leaders" politici, anche nell'obiettivo dell'acquisizione del controllo delle risorse energetiche provenienti o veicolate nell'area caucasica.

Gli Stati che compongono l'area del Caucaso del Sud (Armenia, Azerbaijan, Georgia) cui può essere ricollegata anche la Cecenia con altri territori del Caucaso del Nord, possiedono in realtà caratteristiche identitarie profondamente dissimili, e culture e tendenze difficilmente assimilabili. Viene proclamato da più parti e a vari livelli sul piano internazionale l'auspicio di promuovere e sviluppare la democrazia e lo Stato di diritto nell'area caucasica, anche per facilitare gli scambi internazionali nel settore economico, commerciale e degli idrocarburi. Un compito arduo, in quel contesto, è quello di consolidare e di render effettiva la fiducia tra governanti e governati, data l'eterogeneità delle popolazioni.

La sfida fondamentale resta quella della modernizzazione dell'area del Caucaso, onde rendere compatibile l'identità di Paesi posti ai margini di antichi Imperi con i principi e gli orientamenti di aggregazioni di recente conio.

L'Unione europea tende ad estendere la sua influenza nella zona del Caucaso, secondo gli auspici dei governanti europei. La logica interrelazionale nel quadro caucasico appare peraltro antitetica, in ogni caso non conforme rispetto ai principi e ai valori europei, anche in relazione all'uti-

---

<sup>16</sup> Vedi S. SUR, *Le Caucase: un espace de convoitises*, in *Questions internationales, La documentation Française*, n. 37, 2009; ID., *Le monde en miette*, cit., p. 128 ss.

lizzazione delle risorse in idrocarburi, presenti o veicolate attraverso la zona del Caucaso. Di conseguenza anche il processo di sviluppo subisce ostacoli e condizionamenti.

Il conflitto tra la Georgia e la Russia, scoppiato nel 2008 a proposito delle secessioni dell'Abkazia e dell'Ossezia del Sud, è stato percepito con preoccupazione da parte degli Stati d'Europa i quali, in precedenza, avevano considerato l'area del Caucaso semplicemente come una "zona periferica", priva di una fondamentale rilevanza internazionale.

L'area del Caucaso presenta significato e rilevanza in relazione al problema dello Statuto particolare del Mar Nero. In seguito alla Convenzione di Montreux del 1936 venne riconosciuta la preponderanza strategica degli Stati rivieraschi.

Le amputazioni subite dall'Impero russo-sovietico in conseguenza dello smembramento dell'Impero medesimo hanno mutato gli equilibri strategici nella zona, anche in considerazione del posizionamento nel Mar Nero dell'Ucraina (per cui si pone la questione della penisola di Crimea, un tempo appartenente alla Russia, e poi donata simbolicamente nel 1954, quale testimonianza di amicizia, all'Ucraina federata alla Russia). Attualmente è la Turchia a godere di una posizione preponderante nel Mar Nero.

Varie sono le soluzioni proponibili per far fronte alle sfide che di volta in volta si presentano per pacificare la zona, esposta al rischio di nuove frammentazioni e di conflitti.

## 7.

Dopo lo smembramento dell'URSS assume particolare rilevanza la cooperazione internazionale nel continente asiatico, che si manifesta oggi attraverso una molteplicità di forme associative, prevalentemente economiche, atte a preconstituire identità collettive multiple, accomunate da motivazioni varie, culturali e politiche, oltre che economiche. Tali motivazioni vanno però tradotte in precisi impegni giuridici. Le forme associative in Asia sono in genere caratterizzate da una certa fluidità, che prescinde da impegni vincolanti e stringenti.

Gli Stati dell'Asia centrale appaiono particolarmente attenti alla tutela della sovranità nazionale<sup>17</sup>. Pure nell'adesione al rapporto associativo rifug-

---

<sup>17</sup> Vedi in particolare P. PENNETTA, *Il regionalismo multipolare asiatico*, Torino, Giappichelli, 2003, p. 11 ss., anche per riferimenti bibliografici.

gono infatti da una integrazione limitativa della sovranità interna, e dalla subordinazione ad autorità sovranazionali.

La cooperazione associativa in Asia si è espressa attraverso la creazione di molteplici forme e figure associative e organizzative, di cui si è avuta una nutrita esplicazione a partire dal crollo dell'Unione Sovietica, con la creazione di Stati indipendenti nel contesto asiatico dell'ex-URSS.

Nello spazio territoriale asiatico ex-sovietico sono state create, mediante intese ed accordi, organizzazioni quali l'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva (OTSC), costituita, sotto l'egida russa, nel 2002. L'OTSC riunisce, in un quadro multilaterale limitato agli Stati dell'ex-URSS, la Russia, la Bielorussia, il Kazakistan, il Tajikistan, l'Uzbekistan e l'Armenia. Tale forma associativa tende alla cooperazione nel settore militare e si prefigge di rendere più effettiva la lotta contro il terrorismo.

Nel quadro russo-asiatico opera anche la Comunità economica euro-asiatica.

Sempre con riferimento alla cooperazione organizzata nell'Asia centrale, viene richiamata la forma di cooperazione sub-regionale denominata "Organizzazione di cooperazione centro asiatica – OCCA", che raggruppa quattro repubbliche ex-sovietiche: Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, e Tajikistan. Tale organizzazione ha avuto origine dall'evoluzione della cooperazione sorta nel 1994 come "Central Asian Economic Union – CAEU".

Soprattutto dopo gli eventi successivi all'11 settembre 2001 è emersa la volontà di promuovere in un'area geografica, quale quella asiatica, caratterizzata da forti tensioni politico-militari, una certa stabilità politico-istituzionale, oltre che strategica<sup>18</sup>.

Il quadro ordinamentale derivante dalla fine della storica contrapposizione dei rapporti tra il mondo occidentale e quello orientale dell'Est dell'Europa e della Russia, ha dato luogo alla tendenza alla costituzione di organizzazioni c.d. euro-asiatiche, ma anche allo sviluppo di organizzazioni "di frontiera" rispetto ai confini dell'ex-Impero sovietico, in conseguenza della rinascita di un'autonomia politico-organizzativa nel continente asiatico<sup>19</sup>. In questa ottica si pone la nascita di un sistema di organizzazioni internazionali asiatiche "in quanto espressione di rapporti economici fra i Paesi in via di sviluppo tra loro, e di Paesi in via di sviluppo con Paesi industrializzati".

---

<sup>18</sup> Cfr. P. PENNETTA, *Il regionalismo multipolare asiatico*, cit., p. 11 ss.

<sup>19</sup> Cfr. P. PENNETTA, *op. cit.*, p. 34.

In ampia dimensione europea il fenomeno organizzativo euro-asiatico va coordinato con il fenomeno di integrazione continentale europea che l'ha preceduto, e considerato in relazione alla esperienza pan-europea dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (OSCE), oltre che, ovviamente, alla luce del modello organizzativo universal-regionale definito nel sistema dell'ONU<sup>20</sup>.

## 8.

Nel passato il mondo orientale era apparso agli occidentali soprattutto come un terreno di conquista.

Gli eventi succedutisi nel tempo hanno posto – anche drammaticamente – all'attenzione dell'opinione pubblica europea e mondiale sfide tali da indurre ad una presa di coscienza dei pericoli derivanti da contrapposizioni e tensioni, e dalla lacerazione del tessuto sociale nell'Oriente il quale, dopo avere superato la “memoria storica”, si è in gran parte rivelato incapace di immaginarsi un futuro, nel dilemma tra modernità e tradizione.

Il Medio Oriente, in particolare, ha suscitato sfide e dilemmi. La memoria storica, in quell'area, è densa di eventi inquietanti. Basti ricordare, tra l'altro, l'invasione israeliana del Libano nel 1982, l'inizio dell'Intifada nel dicembre 1987, la crisi del Golfo con la guerra del 1990-1991, e la convocazione della Conferenza di pace per il Medio Oriente tra l'ottobre ed il novembre dello stesso anno. A tali eclatanti eventi vanno aggiunti, se pure con la percezione della indipendenza totale degli eventi, i grandi mutamenti verificatisi nell'Europa dell'Est, la crisi e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la guerra in Afghanistan, la rivoluzione Khomeinista in Iran, con le relative conseguenze nel mondo musulmano.

Il mondo è entrato in una nuova era; per la politica mondiale si sono poste nuove opportunità, ma anche nuove difficoltà, in un quadro complesso e pericoloso per la pace e per la sicurezza mondiale.

Anche la c.d. “questione palestinese” non ha trovato una adeguata soluzione. Restano enigmi e laceranti polemiche che oppongono il mondo degli arabi palestinesi a quello degli ebrei israeliani.

---

<sup>20</sup> Vedi A. GIOIA, *The United Nations and Regional Organizations*, in *The maintenance of peace and security*, in M. BOTHE et al., *The OSCE in the maintenance of peace and security*, Hague, 1997, p. 191.

Più di quattro decenni sono ormai trascorsi dal settembre nero del 1970. La vita dei palestinesi è stata segnata da vicende tragiche, dall'esilio, dalla dispersione per il mondo, dalla mancanza di diritti politici sotto l'occupazione militare israeliana, ed anche da una ostinata resistenza.

Nei mesi che seguirono la guerra del Golfo vennero effettuati, da parte dell'allora segretario di Stato americano Baker, otto viaggi nella regione, in seguito ai quali vennero posti i fondamenti di una Conferenza di pace, il cui obiettivo era la soluzione del conflitto arabo-israeliano in generale, e, più precisamente, di quello israelo-palestinese<sup>21</sup>.

La "questione palestinese" si pose così al centro di dibattiti e di interventi diplomatici a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti. Il problema centrale era costituito dal rifiuto di Israele di riconoscere (e trattare) con la realtà costituita dal nazionalismo palestinese; i non pochi ebrei – israeliani e non –, in Israele e nella diaspora, – che hanno tentato di opporsi alla politica di Tel Aviv, non sono riusciti ad essere altro che una voce minoritaria, anche se coraggiosa.

Come rilevava Edward Said<sup>22</sup> "se gli israeliani e i palestinesi avranno mai un futuro, questo dovrà essere in comune, e non si potrà basare sull'annullamento di uno dei due popoli".

Si è detto che il conflitto israelo-palestinese presenta metastasi diffuse e imprevedibili, tali da trasformare la zona in una zona di "parossismi" unica al mondo<sup>23</sup>. Parossismi dati dalla contrapposizione ideologica tra religioni, tale da veicolare e convogliare ideali e ideologie in apparenza pacifiste, in un crogiuolo e in groviglio inestricabile di azioni confliggenti.

Vanno anche evidenziati, in ampio raggio, i parossismi cagionati da ricchezze e capitalismi spesso illusori, da rivalità per il governo di spazi territoriali (come ad es., la "striscia di Gaza"), e dalla violenza che anima gruppi e fazioni, in un Medio Oriente agitato da ingiustizie vere o presunte, in contrasto con un Occidente animato e ispirato da un capitalismo dominante, ma spesso cieco.

---

<sup>21</sup> Sulla "questione palestinese" resta di fondamentale importanza, in quanto testimonianza di un mondo, per certi aspetti ancora sconosciuto in Europa, E.W. SAID, *La questione palestinese*, con prefazione di Robert Fisk, Milano, il Saggiatore, 2011.

<sup>22</sup> Vedi *La questione palestinese*, cit., pp. 292-293.

<sup>23</sup> Vedi S. SUR, "Un monde en miette", cit., p. 121.

9.

La questione dell'approvvigionamento petrolifero è da tempo all'attenzione della comunità internazionale; la dipendenza energetica è divenuta una condizione determinante per lo sviluppo di aree territoriali che ne sono prive o carenti.

Molteplici sono le questioni innescate dalla disponibilità del petrolio quale fonte di energia, in quanto venga utilizzato direttamente come carburante e come combustibile, o indirettamente come produttivo di altre forme di energia, come l'elettricità.

L'importanza della disponibilità di risorse petrolifere si desume dalla mancanza – o dalla difficoltà di utilizzazione – di risorse sostitutive rispetto alle risorse petrolifere, e dalla diffidenza nei confronti della utilizzazione dell'energia nucleare a fini pacifici e civili<sup>24</sup>.

**A)** Un problema fondamentale, per la sopravvivenza stessa di imprese e di comunità umane, è dato dall'alto costo delle risorse energetiche – petrolio e idrocarburi – le quali costituiscono in genere “una merce di scambio” per ottenere altri beni e servizi. In realtà le emergenze energetiche possono mettere a dura prova l'economia anche di aree altamente sviluppate e civilizzate, ma anche – e soprattutto – l'economia di Paesi in sviluppo non dotati di risorse energetiche.

La “questione petrolifera” è stata di interesse prioritario e prevalente nel corso del XX secolo, ed ha trovato nell'instabilità del Medio e Vicino Oriente ostacoli riscontrabili tuttora.

È anche d'uopo rilevare che, prima o poi, le risorse petrolifere e in idrocarburi si esauriranno. Ci si interroga pertanto sul “dopo petrolio”, sotto vari aspetti: scientifici, economici, politici e ideologici.

Sul piano più propriamente scientifico, l'utilizzazione dell'energia nucleare appare la soluzione più congrua, trattandosi di energia relativamente poco costosa, poco inquinante (se bene utilizzata e gestita), nonché tale da garantire meglio degli idrocarburi l'indipendenza e la continuità degli approvvigionamenti energetici.

**B)** Le prime ricerche in materia di fisica nucleare, intraprese a partire

---

<sup>24</sup> Sul problema del nucleare nel quadro delle relazioni internazionali a partire dal 1945, vedi P. BONIFACE – B. COURMONT, *Le monde nucléaire*, Paris, A. Colin, 2006, anche per la bibliografia ivi indicata.

dalla fine del XIX secolo, erano destinate ad una utilizzazione civile, segnatamente al fine di scoprire una nuova fonte di energia. Le prime scoperte concernenti l'energia nucleare aventi una certa valenza scientifica risalgono alla fine del XIX secolo. I primi ricercatori non potevano immaginare che le loro scoperte, meno di un mezzo secolo più tardi, sarebbero servite per mettere a punto l'arma di distruzione di massa più terribile. Gli obiettivi allora perseguiti dagli scienziati erano pacifici e intesi a ricercare una nuova fonte di energia utilizzabile anche a fini terapeutici. Nel 1896 Henri Becquerel scoprì la radioattività, e nel 1898 Pierre e Marie Curie scoprirono il radium<sup>25</sup>.

L'utilizzazione del nucleare, in quanto fonte di energia, presenta indubbiamente pericoli dati dallo "stoccaggio", ed anche dal rischio che si innesci una corsa al nucleare anche a fini di dissuasione. A detta di Mohamed El Baradei, ex-Direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, occorrerebbe "scegliere di investire in scienze e tecnologie avanzate per soddisfare i fabbisogni dello sviluppo" e "dare molta più importanza a scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche tese a combattere la fame e le malattie", senza peraltro disattendere i pericoli derivanti da una malaccorta politica energetica e tecnologica<sup>26</sup>.

Si è parlato di "ipocrisia nucleare", multilaterale e sfaccettata, nel quadro internazionale. Un pericolo è certamente dato dal riarmo nucleare, soprattutto in certe zone come il Medio Oriente, che dovrebbe presentarsi come una zona libera da armi nucleari. Il coinvolgimento di Israele, nell'attuazione dell'obiettivo del disarmo nucleare, appare determinante nel contesto medio-orientale, sempre che esista però una precisa volontà di tale Stato in questo senso.

## 10.

Nel quadro mondiale, nell'evoluzione più recente, il concetto di autodeterminazione dei popoli ha assunto una rilevanza tale da mettere in crisi l'integrità territoriale di Stati e di nazioni.

Con il concetto di "autodeterminazione dei popoli" si fa in genere riferimento alla capacità che popolazioni sufficientemente definite etnicamente, o comunque in grado di esprimere la loro volontà, hanno di

---

<sup>25</sup> Cfr. P. BONIFACE – B. COURMONT, *Le monde nucléaire*, cit., p. 14.

<sup>26</sup> Vedi M. EL BARADEI, *L'età dell'inganno. Le minacce nucleari e l'ipocrisia delle Nazioni*, Roma, A. Castelvechi Editore, 2011, pp. 343 e ss.

disporre di sé stesse, per cui si parla anche di “libera disposizione dei popoli”<sup>27</sup>.

A) In dottrina l'autodeterminazione viene distinta in “interna” ed “esterna”. L'autodeterminazione esterna sta a significare la possibilità, per un popolo o per una minoranza etnica, di operare una scelta autonoma sul piano internazionale acquistando l'indipendenza rispetto allo Stato di cui faceva parte, anche per entrare a fare parte di altra entità statale mediante annessione, o incorporazione, le quali incidono sostanzialmente sull'identità e sulla rilevanza dello Stato che subisce il distacco, ma anche sulle caratteristiche identitarie dello Stato incorporante.

Nella prassi internazionale si sono riscontrati anche vari casi di fusione o unificazione di due entità politiche per dare vita ad una unica entità statale di più vasta dimensione e portata. Un tipico esempio di unificazione di due entità politiche statali si ebbe con l'unificazione delle due Germanie, in relazione alla quale si è parlato sia di annessione della Repubblica democratica di Germania nella Germania Federale, sia di una trasformazione fondamentale della Germania unificata, tale da determinare la estinzione delle due entità precedenti e la creazione di un nuovo, grande Stato federale. Il dilemma delle “due Germanie” non è stato ancora del tutto risolto, anche ai fini della successione nei Trattati internazionali stipulati in precedenza dalle due entità statali unificate.

L'autodeterminazione interna comporta essenzialmente il diritto di un popolo, nell'ambito di uno Stato sovrano, di cui possiede la cittadinanza, di scegliere liberamente e mantenere, il governo che ritiene rappresentativo della sua volontà e delle sue esigenze.

Nel caso di presenza, nell'ambito statale, di minoranze nazionali etniche, religiose e linguistiche, la tutela dei loro diritti e della loro identità culturale e religiosa si impone alla luce della normativa internazionale in materia<sup>28</sup>. Il trattamento delle persone appartenenti a gruppi di minoranze,

---

<sup>27</sup> Vedi M. PANEBIANCO, *Introduzione al diritto delle organizzazioni internazionali*, Salerno, EDISUD, 1993, p. 132 ss., e bibliografia ivi indicata.

<sup>28</sup> Vedi particolarmente M. SCALABRINO, *Codice internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, 1991. In tema di diritti umani esiste una bibliografia sterminata, in Italia e all'estero. In Italia la tematica dei diritti umani è stata magistralmente e appassionatamente trattata, con numerosi scritti ed interventi, dalla Professoressa Maria Rita Saulle.

pure comportando il riconoscimento di diritti specifici connessi alla loro condizione (quali i diritti culturali, i diritti relativi all'uso della lingua, i diritti afferenti la pratica religiosa) si innesta nella più ampia tematica della tutela dei diritti umani, in quanto riconosciuti ad ogni individuo, quali che siano la razza e l'etnia da cui proviene, la sua lingua e la sua religione, da una serie di Atti internazionali. Dei diritti fondamentali inerenti alla dignità della persona umana sono egualmente partecipi sia i membri della maggioranza che i membri della minoranza.

**B)** Il principio dell'autodeterminazione dei popoli ha suscitato inevitabilmente questioni e dispute dottrinali, anche in relazione al quesito se l'autodeterminazione sia materia di diritto positivo, o soltanto un principio morale o politico<sup>29</sup>. Ci si chiede anche se il suo contenuto si sostanzia nel conseguimento dell'indipendenza o anche “nel diritto di scelta e di modifica del regime politico, economico e sociale”.

Il concetto di autodeterminazione, pur essendo intuibile già in teorie politiche risalenti all'indipendenza nazionale della seconda metà dell'800, è più evidente alla fine delle Prima Guerra mondiale. È stato infatti espresso nel Quinto dei quattordici Punti proclamati dal Presidente americano Wilson nel suo messaggio dell'8 gennaio 1918 al Congresso, in cui venne sostenuto che l'autodeterminazione, pur applicandosi ai Paesi coloniali, implicava la necessità di tenere in debito conto gli interessi – anche politici – delle Potenze coloniali, ovvero le “eque pretese” dei governi sul cui titolo giuridico si discute.

Successivamente, nel periodo compreso tra le due Guerre, il principio di autodeterminazione trovò applicazione precipuamente in Europa, assumendo una connotazione fortemente nazionalistica in quanto posto a fondamento dei nuovi Stati che accedevano all'indipendenza.

La necessità di regolamentare il principio di autodeterminazione si prospettò alla fine della Seconda guerra mondiale, onde realizzare una ristrutturazione delle relazioni internazionali nel periodo post-bellico.

Il concetto di autodeterminazione fu tenuto presente nel redigere la Carta delle Nazioni Unite, considerandolo – come nota Massimo Panebianco<sup>30</sup> – “non come l'oggetto di un preciso obbligo da attuare immediatamente”.

---

<sup>29</sup> Vedi M. PANEBIANCO, *Introduzione al diritto delle organizzazioni internazionali*, cit., p. 132.

<sup>30</sup> ID., *Introduzione al diritto delle organizzazioni internazionali*, cit., p. 133.

La sua formulazione, nella Carta delle Nazioni Unite, fu il risultato di un compromesso tra l'Unione Sovietica di Stalin (che premeva in senso anti-colonialista poiché si prefiggeva di espandere l'ideologia comunista sovietica nei Paesi colonizzati del Terzo mondo) ed i Paesi colonialisti, quali la Francia, il Belgio e, soprattutto, la Gran Bretagna. A tale proposito il "premier" britannico Churchill, dopo l'inserimento del principio di autodeterminazione nella Carta dell'ONU, si affrettò a dichiarare che tale principio non riguardava tanto le Potenze coloniali, quanto piuttosto il recupero della sovranità e dell'autogoverno per i popoli già sottoposti al giogo nazista.

Al momento di redigere la Carta dell'ONU vi fu uno scontro durissimo sul Testo del Documento da presentare alla Conferenza di S. Francisco. Infine il principio di autodeterminazione dei popoli fu iscritto nell'art. 1 – 2° cpv. della Carta delle Nazioni Unite, in cui è detto che uno degli obiettivi dell'ONU è quello di "sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli". L'autodeterminazione è stata pertanto considerata non tanto come un "valore autonomo", ma piuttosto come un "valore strumentale" rispetto alla promozione di relazioni pacifiche ed amichevoli tra gli Stati ed i popoli. Pertanto l'applicazione del principio di autodeterminazione avrebbe potuto assumere una rilevanza secondaria qualora la sua attuazione avesse fatto sorgere tensioni e conflitti tra gli Stati ed i popoli<sup>31</sup>.

**C)** Considerando il principio dal punto di vista precipuamente interno, si può distinguere tra lo Stato, da una parte, ed il popolo dall'altra, nella considerazione che il diritto internazionale classico è, in primo luogo, un diritto tra Stati, per cui, in caso di contrasto tra il principio di autodeterminazione e quello di conservazione dello "status quo" di una entità statale, il primato spetterebbe allo Stato.

Le evoluzioni e gli sviluppi realizzati nel mondo attuale in seguito ad importanti modifiche territoriali comportanti frammentazioni tali da pregiudicare l'unità e l'integrità territoriale di Stati e di comunità umane, impongono riflessioni e una attenta valutazione degli eventi, alla luce di una interpretazione "ragionevole" del principio di autodeterminazione dei popoli.

---

<sup>31</sup> Cfr. M. PANEBIANCO, *Introduzione al diritto delle organizzazioni internazionali*, cit., pp. 133-134.

La tragedia della frammentazione e della distruzione della Jugoslavia, ove popoli ed etnie diverse si sono contrapposti ed uccisi, costituisce un eloquente esempio di interpretazione distorta del principio in questione, in conseguenza di comportamenti convulsi e irrazionali.

Anche la dissoluzione, con conseguente estinzione, della Grande Federazione Sovietica accentrata (sancita formalmente nel 1991) può essere considerata nell'ottica dell'autodeterminazione degli Stati e dei popoli federati. Taluni hanno parlato in proposito, di una vera e propria "decolonizzazione", poiché, in realtà, l'Unione Sovietica si era tramutata in un Impero, mascherato da Federazione.

Il processo evolutivo che ha condotto alla fine dell'URSS, come hanno rilevato politologi russi e stranieri, è stato forse troppo rapido e dirompente, tale da mettere in crisi gli equilibri strategici nell'area – come è provato anche dalla recentissima tragedia dell'Ucraina, in bilico tra opposte fazioni – e da porre in difficoltà le relazioni internazionali tra la Russia, l'Europa ed il mondo asiatico, in cui l'URSS era in gran parte posizionata.

Conseguenze si riscontrano anche sul piano del disarmo nucleare, e della gestione della politica di sicurezza e di difesa.

Quello che è stato l'ultimo Presidente dell'URSS, Mikail Gorbačëv, si espresse formalmente contro la "dissuasione nucleare" nel suo discorso all'Assemblea nazionale, a Parigi, nel 1985. Il 15 gennaio 1986 lo stesso Gorbačëv propose un piano di liquidazione totale delle armi nucleari, da attuarsi entro l'anno 2000, in risposta a un discorso del Presidente americano Ronald Reagan<sup>32</sup>.

L'attuale Federazione russa, che costituisce l'entità statale più ampia e significativa nel quadro dell'ex-URSS, di fronte agli attacchi terroristici subiti ad opera di gruppi islamisti ribelli, è apparsa intesa a salvaguardare la difesa della sovranità nazionale con l'esercizio della dissuasione nucleare, ed anche con l'impiego dell'arma nucleare. Ciò, ovviamente, in caso di situazioni estreme, in cui possa essere messa a repentaglio l'esistenza stessa (o gli interessi vitali) della Russia, in quanto attaccata (o fortemente minacciata) da un'altra Potenza nucleare, o da gruppi terroristici di notevole portata e consistenza<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Vedi P. BONIFACE – B. CONURMONT, *Le monde nucléaire*, cit., pp. 76-77.

<sup>33</sup> Cfr. P. BONIFACE – B. CONURMONT, *Le monde nucléaire*, cit., p. 153.

## 11.

L'area dei Balcani, nell'evoluzione storica, ha suscitato al contempo aspettative e preoccupazioni nel contesto europeo.

I Balcani hanno inglobato nel loro ambito un mosaico frammentato di popoli, di territori, di etnie e di religioni, tra il Mare Adriatico, il Mar Nero e il Danubio, senza potersi però avvalere, nella formazione di ideologie politiche, dei grandi movimenti di pensiero formati nel Rinascimento all'epoca della Riforma e dei Lumi<sup>34</sup>.

Ciò ha dato luogo alla formazione di nazionalismi estremi, privi di un adeguato supporto culturale, tali, comunque, da sfociare nella violenza e nella sopraffazione da parte di gruppi ed etnie rivali. L'area dei Balcani rappresenta ancora una ferita aperta nel cuore dell'Europa.

A) Il termine "Balcani" designa "strictu sensu" una zona dell'Europa la quale, circa duecento anni addietro, faceva parte dell'Impero ottomano. Oggi, però, non viene più ricollegata alla Turchia, almeno in apparenza. Con il "Patto militare dei Balcani", voluto da Tito ma ormai estinto, il quale aggregò alla Grande Federazione Jugoslava la Grecia e la Turchia, si evidenziò una tendenza a realizzare una solidarietà "militare" nell'area dei Balcani.

Nel contesto balcanico possono venire ricomprese, alla luce delle situazioni createsi nel XX secolo, la Grecia, l'Albania, la Bulgaria, la Romania e gran parte della ex-Jugoslavia: Bosnia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo. L'area balcanica "latu sensu" comprende la parte della ex-Jugoslavia posta più a Nord, come la Voivodina serba, la Croazia e la Slovenia. Tali territori facevano parte, prima del 1918, dell'Impero austro-ungarico.

Ciò che distingueva, all'incirca due secoli addietro, gran parte dell'area dei Balcani dal resto dell'Europa, era l'arretratezza culturale, economica, amministrativa<sup>35</sup>.

L'Impero ottomano soprattutto nella fase di decadenza – che si fa risalire tra il XVIII° e il XIX° secolo – si caratterizzava per la sua arretratezza rispetto alla vicina Austria. Non vi erano industrie, se non artigianali; anche l'agricoltura era primitiva. La gestione dell'Impero ottomano era corrotta e arbitraria, la violenza endemica e l'analfabetismo assai diffuso. Una ulterio-

---

<sup>34</sup> Vedi *Les Balkans et l'Europe, Questions internationales*, n. 23, 2007.

<sup>35</sup> Vedi G. PRÉVÉLAKIS, *Un espace européen*, in *Les Balkans et l'Europe*, cit., p. 21 ss. Dello stesso autore vedi *Les Balkans. Cultures et géopolitique*, 1994, Nathan, Paris.

re carenza dell'Impero ottomano consisteva nella pessima organizzazione del territorio: di conseguenza i contrasti concernenti la ripartizione territoriale ed il tracciato delle frontiere hanno avuto una cadenza continua, con difficoltà di definire l'ambito delle varie nazionalità.

Gli Europei, a parole, hanno cercato di promuovere il progresso delle popolazioni balcaniche, e di comporre le loro controversie territoriali e nazionali. In realtà la diplomazia europea non ha giovato granché all'evoluzione dell'area balcanica.

Ogni Potenza europea ha cercato di esercitare un'influenza nel contesto balcanico. La Russia ha sostenuto i "fratelli slavi": Serbi e Bulgari, ed anche i Montenegrini.

L'indipendenza della Grecia è stata fatta valere in nome del panellenismo.

L'area balcanica è stata teatro del "grande gioco" delle Potenze europee. La guerra di Crimea, che si svolse dal 1853 al 1856, oppose l'Impero russo all'Impero ottomano, sostenuto dalla Francia e dal Regno Unito; un Trattato di pace sottoscritto a Parigi il 30 marzo 1856 pose fine al protettorato russo sui Principati romeni. L'Unione tra la Valacchia e la Moldavia, nel 1859, dette origine alla creazione della Romania, che avvenne nel 1878.

Il 28 giugno 1914 l'erede al Trono degli Asburgo, l'arciduca Francesco Ferdinando, fu assassinato da un nazionalista serbo a Sarajevo; il sanguinoso evento dette luogo allo scoppio della Prima Guerra mondiale, i cui antecedenti e le cui motivazioni avevano peraltro complesse radici<sup>36</sup>.

È noto che la Bosnia, annessa dall'Impero austro-ungarico e la cui popolazione era in maggioranza serba, era rivendicata dalla Serbia. In conseguenza dell'assassinio dell'arciduca erede al trono d'Austria a Sarajevo, in seguito ad una congiura ordita dalla Serbia, l'Austria prese a pretesto l'evento – che suscitò molto scalpore in Europa – per aggredire la Serbia, ed in breve tempo, nel gioco delle alleanze, l'Europa intera si trovò coinvolta nella Grande Guerra. Dopo un anno di resistenza, la Serbia fu occupata.

Nei sovvertimenti bellici scomparvero quattro Imperi: quello Germanico, quello russo-zarista (travolto dalla rivoluzione bolscevica in Russia), quello ottomano e quello austro-ungarico.

I Trattati di pace che seguirono, nel 1919, rappresentarono, in teoria, l'affermazione del principio di nazionalità, inteso in modo da soddisfare i

---

<sup>36</sup> Sulla Grande Guerra, e le sue motivazioni e le sfide che ne furono all'origine, vedi H. STRACHAN, *La Prima Guerra mondiale*, cit.

vincitori. I tre Paesi balcanici alleati – Grecia, Romania e Serbia (divenuta Jugoslavia) – raddoppiarono i loro territori a detrimento degli Imperi scomparsi, e dei Paesi vinti.

**B)** Per vari aspetti il sistema creato con il Trattato di Versailles si prestava a considerazioni critiche, per certe sue anomalie, come l'amputazione della Turchia (che innescò una nuova guerra greco-turca, dal 1920 al 1922). Con il Trattato di Losanna del luglio 1923 la Turchia ripristinò le precedenti frontiere; ebbero però luogo massacri e lo scambio di popolazioni più massiccio della storia balcanica. Un milione e mezzo di ortodossi furono espulsi dalla Turchia e seicentomila musulmani furono espulsi dalla Grecia<sup>37</sup>.

Per quanto concerne la Serbia, essa divenne “il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni”, e più tardi fu denominato Jugoslavia. L'antica Jugoslavia comprendeva la Serbia e il Montenegro, ed i territori – prima austro-ungarici – composti principalmente di Serbi, di Croati e di Sloveni, oltre che di musulmani di Bosnia.

Tale amalgama di popolazioni non era però conforme al “principio di nazionalità”, essendosi sviluppati, già da prima della metà del XIX° secolo, sentimenti nazionali e culture diverse.

Una diversa concezione dell'idea di Jugoslavia si appalesava nei rapporti tra la Croazia e la Serbia. Per i governanti di Belgrado lo Stato jugoslavo non rappresentava che l'ingrandimento del Regno di Serbia, per cui i Serbi tendevano ad accaparrarsi tutti i poteri. Pertanto la maggioranza dei Croati si pose in aperta opposizione. Il “leader” popolare croato Stjepan Radic fu assassinato nel Parlamento di Belgrado nel 1928. Il re Alessandro I sospese la Costituzione ed instaurò la sua dittatura, ma fu assassinato a sua volta a Marsiglia nel 1934 da parte di congiurati croati.

Nel frattempo andarono maturandosi le circostanze che condussero al Secondo Conflitto mondiale. Tutti i Paesi balcanici apparivano fragili ed incapaci di resistere alle ambizioni delle Grandi Potenze europee, in particolare a quelle – faraoniche – della Germania nazista. In un primo tempo cercarono di giocare la carta della neutralità, con varie concessioni; ma ben presto tutti i Balcani vennero a trovarsi sotto l'impero della più forte e aggressiva Potenza europea. Spettò pertanto a Hitler il compito di ridefinire la

---

<sup>37</sup> Per una esposizione, se pure sintetica, delle vicende balcaniche, nell'evoluzione storica, vedi *Les Balkans et l'Europe, Questions internationales*, n. 23, 2007, p. 6 ss.

geo-politica dei Balcani. Fu creato uno Stato indipendente di Croazia (comprendente anche la Bosnia), governato dal partito fascista di Ante Pavelic. La Serbia fu contenuta ed occupata.

Nel contesto della Jugoslavia venne organizzata una resistenza che si trasformò in una violenta guerra civile tra i movimenti politici di opposta tendenza.

I partigiani del “leader” comunista croato Josip Broz, detto Tito, resistettero sino ad ottenere il controllo della situazione, e la vittoria definitiva. I “titini” liberarono anche l’Albania.

Il bilancio, in fatto di vittime umane, fu molto pesante. Si calcolano circa un milione di morti su sedici milioni di abitanti.

## 12-

La Jugoslavia di Tito apparve intesa ad affermare la sua indipendenza da Mosca, e venne pertanto “scomunicata” da Stalin nel 1948.

In realtà il regime “titino” aveva riprodotto inizialmente il modello sovietico in ogni settore, imponendolo con forza. Molti furono i deportati nel “gulag” jugoslavo sull’isola di Goli Otak.

Vittime della ferocia titina furono anche le popolazioni italiane dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia. Personaggi come Motika Ivan e Piskulic Oskar, arrogandosi potere di vita e di morte, infierirono sulla popolazione italiana dell’Istria, uccidendo e facendo uccidere uomini, donne e bambini, per il solo fatto di essere italiani, e, “come tali da eliminare per cancellarne l’identità in una terra da cui sarebbe dovuta scomparire ogni memoria di italianità”<sup>38</sup>.

**A)** Sul piano internazionale Tito si mostrò deciso a consolidare la sua posizione. A partire dal 1950 si fece promotore e sostenitore della politica del “non allineamento”, e fece qualche concessione alla libertà di espressione, consentendo, sia pure limitatamente, l’immigrazione.

Il regime di Tito apparve inteso ad elevare il livello di istruzione e ad attenuare le “specificità” balcaniche del passato, con le relative istanze nazionalistiche.

---

<sup>38</sup> Vedi, anche per quanto concerne l’accertamento giudiziale della tragica verità della “pulizia etnica” degli italiani nelle terre dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia, A. SINAGRA, *Diritto e giustizia. Ragione e sentimento. Scritti giuridici e politici (1985-2004)*, Roma, Aracne, 2004, p. 85 ss.

Gli antagonismi nazionalistici non erano comunque sopiti nell'area balcanica, per cui varie misure restrittive furono adottate nei confronti di gruppi di minoranze: in Bulgaria per quanto concerne le minoranze turche, ed in Romania in rapporto alle minoranze ungheresi.

In Jugoslavia, nel 1981, un anno dopo la morte di Tito, si ebbero forti insurrezioni nel Kosovo.

Nel territorio balcanico della ex-Jugoslavia la situazione divenne caotica a causa dei nazionalismi portati all'esasperazione, che deflagrarono in conflitti di intensità tale da scuotere e smembrare l'intero territorio della Grande Federazione voluta da Tito, nella contrapposizione iniziale tra Serbi e Croati.

Particolarmente complesso e difficile da risolvere fu il conflitto croato-bosniaco, che si sviluppò con violenza nel 1993-1994. In realtà la Croazia aspirava, in chiave anti-serba, ad attribuirsi le aree della Bosnia in cui viveva il 17% dei Croati.

**B)** Gli accordi di Dayton del novembre 1995 furono firmati a Parigi il 14 dicembre 1995. Con tali accordi si cercò di definire, per quanto possibile, le frontiere della Croazia e della Bosnia, con una ripartizione ufficiale del territorio in due distinte entità: quella serba e quella croato-bosniaco.

In seguito agli accordi di Dayton il territorio bosniaco (comprendente l'Erzegovina) è stato ripartito tra la Federazione di Bosnia Erzegovina e la Repubblica "Srpska". Vi è inoltre una entità amministrativa autonoma, il distretto di "Brčko". Si auspica oggi una riforma degli accordi di Dayton, onde rafforzare la piena sovranità di uno Stato che appare indebolito dalle divisioni interne e disorientato sul piano internazionale, in modo da inquadrarlo in modo uniforme nel contesto di una Europa in divenire<sup>39</sup>.

La disgregazione della Jugoslavia e le guerre che l'hanno segnata hanno dato luogo alla dislocazione di parecchi milioni di persone, provocando la più grave crisi di rifugiati dopo la Seconda Guerra mondiale<sup>40</sup>. Ancor oggi il problema dei rifugiati provenienti dalle guerre in Croazia ed in Bosnia non è stato completamente risolto; vi sono tuttora molte persone in attesa di una soluzione stabile. Con tale impellente problema deve confrontarsi anche

---

<sup>39</sup> Vedi C. SOLLOZ, *La Bosnie Herzégovine: réformer Dayton!*, in *Les Balkans et l'Europe, Questions internationales*, cit., p. 51 e ss.

<sup>40</sup> Vedi M. MOROKVASIC, *Les réfugiés de l'ex-Yougoslavie*, in *Les Balkans et l'Europe*, cit., pp. 59-63.

l'Unione europea, di cui la Slovenia è entrata a fare parte dieci anni fa, e la Croazia nel luglio del 2013.

La Serbia è ancora divisa tra europeisti e nazionalisti, ma ha già fatto qualche passo sulla strada dell'adesione all'Unione. Il Montenegro, già da due anni, è in lista d'attesa. È però ancora presto per ipotizzare un ricongiungimento delle repubbliche jugoslave nel contesto dell'Unione europea.

In realtà l'Europa deve trovare un nuovo equilibrio “tra ambizione e realismo”, e l'Unione europea deve affrontare le sfide di un mondo che resta tragico.